

## **Celebrare il 'lieto annuncio'**

La struttura della liturgia della Parola nella messa intende essere come un *crescendo* musicale che trova la sua apoteosi nella gioiosa proclamazione del vangelo, la quale fa scattare tutti in piedi acclamando 'alleluia'! Almeno così dovrebbe essere percepita e vissuta la liturgia della Parola. La realtà sovente è assai diversa.

### ***La seconda lettura: un terzo incomodo?***

In ossequio al mandato conciliare che esorta ad aprire più largamente ai fedeli i tesori della Bibbia (cfr. SC 51), per le domeniche e le feste, ripristinando un'antica tradizione attestata da Agostino, il Lezionario prevede oggi tre letture: «La prima tratta dall'Antico Testamento, la seconda dall'Apostolo (cioè o dalle lettere o dall'Apocalisse, secondo i diversi tempi dell'anno); la terza dal vangelo» (CEI, *Ordinamento generale del Lezionario*, 3). Tuttavia, mentre nelle domeniche dei tempi forti e nelle feste le tre letture sono tematicamente concordate, nel tempo ordinario la seconda lettura procede autonomamente (=lettura semicontinua di un testo). Il che comporta un qualche disagio poiché si dà l'impressione di accumulare testi scritturistici soltanto perché così prevedono le norme. C'è poi chi, per evitare questa impressione, fa talvolta arrampicate acrobatiche per far entrare in qualche modo nell'omelia anche la seconda lettura. Per evitare questi esercizi di acrobatica verbale (che tra l'altro rischiano sovente di allungare l'omelia per cercare agganci con complessi ragionamenti), basterebbe collocare, come permesso anche dalle norme, una brevissima monizione prima della seconda lettura (cfr. *OLM* 15). È utile ribadire che tali monizioni che precedono le letture non sono e non devono essere un riassunto di ciò che verrà proclamato, ma devono in qualche modo suscitare la domanda alla quale la lettura offrirà una risposta. È chiaro che una simile monizione non può essere improvvisata poiché presuppone una corretta esegesi del testo e un lavoro non sempre facile per sintetizzare con poche ed efficaci parole l'interrogativo che sta alla radice del testo. Se è vero che la seconda lettura sembra talvolta appesantire la liturgia della Parola, è altrettanto vero che, per la maggioranza dei cristiani, anche abitualmente praticanti, questi testi biblici non avrebbero altre occasioni per essere ascoltati e conosciuti. Pertanto, è bene pensare piuttosto ad una corretta gestione della seconda lettura che permetta di farne un testo ascoltabile e comprensibile attraverso una monizione che offra una chiave interpretativa e una proclamazione idonea che non renda più difficile la comprensione di testi che già di per se stessi non sono di facile comprensione.

### ***Il vangelo: vertice della liturgia della Parola***

«La lettura del vangelo costituisce il culmine della liturgia della Parola; all'ascolto del vangelo l'assemblea viene preparata dalle altre letture, proclamate nel loro ordine tradizionale, prima cioè quelle dell' Antico Testamento e poi quelle del Nuovo» (*OLM* 13). La tradizione liturgica fin dai primi secoli prepara e accompagna questo momento con una tale ritualità da costituire in qualche modo una celebrazione quasi autonoma all'interno della messa. Tutti, infatti, si alzano e cantano l'alleluia; «se si usa l'incenso, il sacerdote lo mette nel turibolo e lo benedice» (*OGMR* 132). Se c'è il diacono, questi chiede la benedizione a chi presiede, prende eventualmente l'Evangelionario dall'altare e processionalmente, accompagnato dai ministranti con incenso e lumi, si reca all'ambone dove incensa il libro e proclama il vangelo. Infine venera il libro con un bacio oppure, se c'è il vescovo, lo porta a quest'ultimo perché lo baci. Il vescovo, se lo ritiene opportuno, può impartire una benedizione al popolo con l'evangelionario (benedizione che nel *Messale Romano* è riservata solo al vescovo: cfr. *OGMR* 175). Come si nota, c'è un dispiegamento di ritualità che contrasta con la 'povertà', cioè la

semplice e materiale esecuzione minimale delle rubriche in alcune messe domenicali e festive per quanto riguarda questo momento rituale. Si è sottolineato il riferimento alle messe domenicali e festive perché per le messe feriali il problema si pone a partire da altri punti di vista che ci porterebbero assai lontano.

### ***L'acclamazione al vangelo***

'Acclamazione' è sinonimo di grido di gioia, di festa, di accoglienza entusiasmante. Un'acclamazione recitata perde il suo significato e la sua funzione. A nessuno è mai venuto in mente nelle cerimonie civili di recitare l'inno nazionale perché non si può cantare. Infatti, soprattutto per l'alleluia, le norme del *Messale Romano* manifestano una particolare e saggia attenzione antropologica: «L'alleluia e il versetto prima del vangelo, se non si cantano si possono tralasciare» (*ivi*, 63). È meglio omettere che porre gesti e parole non vere. Quando l'alleluia diventa un semplice testo verbale e viene recitato, rischia la banalizzazione e il controsenso. È inevitabile, come l'esperienza conferma, che tale recitazione sia di solito biascicata e confusa, tanto più che ai fedeli non risulta ben chiaro quante volte debbano dire 'alleluia' sia prima che dopo il versetto. «Tale acclamazione costituisce un rito o atto a sé stante con il quale l'assemblea dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per parlare nel Vangelo e con il canto manifesta la propria fede. Viene cantato da tutti stando in piedi, sotto la guida della schola o del cantore, e se il caso lo richiede, si ripete; il versetto invece viene cantato dalla schola o dal cantore» (*ivi*, 62). È quindi un canto che appartiene all'assemblea e non al solo gruppo di cantori. È un controsenso l'alleluia cantato da una corale di fronte ad un'assemblea muta. Inoltre l'alleluia si può ripetere per accompagnare tutto il tempo durante la processione all'ambone. Il *Messale* italiano propone di riprendere l'alleluia anche al termine della proclamazione del vangelo (cfr. *MR*, p. 304). Alcune norme riguardanti l'alleluia potrebbero essere tenute presenti anche per le 'sequenze'. Esse sono testi poetici nati per porre delle parole sulle note degli ampi sviluppi melodici (= melismi) che aveva assunto l'alleluia cantato dalla *schola monastica* (cfr. M. RIGHETTI, *Storia liturgica* I, 671-674). Delle quattro sequenze rimaste dopo l'ultima riforma liturgica, solo due (Pasqua e Pentecoste), se non si cantano vengono recitate. Le altre due (SS. Corpo e Sangue di Cristo e B.V. Addolorata) possono essere del tutto omesse. Le sequenze sono state create per essere cantate. Recitate da un lettore, o peggio ancora da tutta l'assemblea, non costituiscono certamente un elemento rituale che raggiunge lo scopo per il quale sono nate. Se proprio si devono recitare, vi sia almeno un lettore competente che sappia usare il giusto registro per trasformare questo canto in preghiera, magari con il sostegno musicale (che per la verità pochi sapranno mettere in atto correttamente tenendo presente il primato della parola sulla musica, la quale serve soltanto per creare un contesto).

### ***Ritualità per la proclamazione del vangelo***

Insieme all'alleluia (o all'acclamazione propria del tempo quaresimale), le norme prevedono per la proclamazione del vangelo l'uso dell'incenso e dei ceri (cfr. *OGMR* 132-133). Con un minimo di ministerialità non è impossibile, nei giorni festivi, circondare la proclamazione del vangelo di questa significativa ritualità. Diversamente dalle norme preconciliari, l'uso dell'incenso è permesso e facoltativo in ogni tipo di messa (cfr. *ivi*, 276). Il diacono o lo stesso sacerdote, preceduto dal turiferario e dai ceri, può prelevare l'Evangelario eventualmente posto sull'altare e recarsi all'ambone tenendolo un po' elevato (cfr. *ivi*, 133). Oltre al bacio all'Evangelario o al Lezionario, terminata la proclamazione del vangelo, anche se non previsto dalle norme, non è affatto fuori luogo concludere con l'acclamazione prevista mentre lo stesso ministro che ha proclamato il vangelo alza il libro aperto davanti all'assemblea. Poiché i ceri dell'altare possono essere portati con la croce nella processione d'ingresso (*ivi*, 117),

nulla vieta che siano proprio questi stessi ceri ad accompagnare l'Evangelario e che, dopo la proclamazione del vangelo, siano collocati presso l'altare.

### **Non fare la 'predica'**

Non è per dimenticanza che il *Messale Romano* non prevede alcun particolare saluto per introdurre l'omelia. Prima della riforma conciliare, infatti, da quando si cominciò lentamente a ripristinare l'omelia all'interno della messa (san Pio X), si trasportarono all'interno dell'azione liturgica gli stessi elementi devozionali che circondavano la predicazione extraliturgica, cioè il saluto «Sia lodato Gesù Cristo» insieme all'eventuale recitazione dell'*Ave Maria* e altre giaculatorie (Cfr. L. TRIMELONI, *Compendio di liturgia pratica*, 488). L'omelia non è una parentesi catechistica durante la messa, ma è elemento integrante del rito eucaristico (cfr. *OGMR* 65). Infatti «nelle domeniche e nelle feste di precetto l'omelia si deve tenere e non può essere omessa se non per un grave motivo in tutte le messe con partecipazione di popolo» (*ivi*, 66). La sostituzione del termine abituale 'predica' con 'omelia' non è una semplice questione di vocaboli, ma di contenuti. Il ripristino dell'antico termine patristico intende richiamare l'attenzione sul contenuto e sullo stile. Così scrivevano qualche tempo fa i nostri vescovi a questo proposito: «Non la predica moraleggiante, non il fervorino untuoso e vuoto, non il pezzo più o meno retorico d'occasione, né tanto meno l'elucubrazione erudita, ma la vera omelia *ex textu sacro*, come si esprime il concilio. L'esposizione cioè semplice e pertinente che cali nell'esistenzialità dell'assemblea le multiformi ricchezze del mistero di Cristo e del rito sacro in atto» (CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, 69). Se l'omelia è parte della celebrazione non può dilungarsi andando ad occupare, come purtroppo talvolta succede, fino al 50% di tutto il tempo della celebrazione. Se supera i dieci minuti, rischia di penalizzare la celebrazione eucaristica e la stessa assemblea che deve talvolta subire interventi 'omiletici' che condizionano negativamente tutto il rito. L'omelia non è un intervento che interrompe il rito, ma è *parte del rito* e come tutti gli elementi liturgici deve essere seria, semplice, chiara e breve (cfr. *SC* 34). Come ogni segno liturgico si rivolge all'intelligenza, ma soprattutto al cuore.

### **Anche il silenzio è un rito**

Si attribuisce a W. Churchill la sentenza che detta le tre regole del buon oratore: «Primo: avere qualcosa da dire; secondo: dirla; terzo: dopo averla detta, tacere». Tre regole che possono essere applicate anche all'omelia. Significativamente il *Messale* riformato dal Vaticano II scrive che «è opportuno, dopo l'omelia, osservare un breve momento di silenzio» (*OGMR* 66). Non si tratta del silenzio di chi non sa cosa fare o di chi attende inerte il rito seguente. Non è una semplice pausa per prendere respiro. Si tratta di un silenzio rituale, cioè di un atteggiamento culturale dell'assemblea in quanto tale. È una forma di preghiera liturgica che esprime l'intima comunione della Sposa con lo Sposo, cioè della Chiesa con il suo Signore dopo aver ascoltato la sua parola di cui l'omelia (si spera!) si è fatta interprete per l'oggi di Dio. Se il silenzio, contrariamente al passato preconciliare dove ognuno si isolava nella propria devozione, è oggi un atto di culto liturgico, tutti - sacerdoti, ministri, ministranti, cantori, organista e fedeli - devono prendervi parte seriamente, in spirito e verità. Non è il momento per sfogliare il libro, per dare istruzioni ai ministranti, per cercare lo spartito musicale, per ricordare al coro il canto successivo, per incominciare a preparare l'altare ... Se il rito del silenzio non è 'vero' non solo non comunica correttamente la fede, ma costituisce una controtestimonianza che, purtroppo, incide negativamente più di tante parole.

**Silvano Sirboni**, da *Servizio della Parola* 404/2009